

ACHILLE OLIVIERI

## UTOPIE ED IDEOLOGIE SOCIALI NEL '500: FRA VENEZIA E LA ROMAGNA

Se i paesi immaginari, tracciati, significativamente, dai viaggiatori (mercanti, navigatori oceanici, pellegrini), come dalle canzoni dei contadini, dei mugnai, degli osti, cioè da un proletariato quanto mai diffuso nelle città e nelle campagne europee del '500, non si risolvono in mere lontananze fantastiche, ma delimitano ben determinate aree dell'immaginazione sociale, iscrivendosi nel tracciato delle ideologie, queste non sfuggono, a loro volta, dal tracciare relazioni con il quotidiano della vita collettiva, il sogno dell'abbondanza del pane e della sconfitta della fame, l'emergere dell'importanza di tutto quello che, per l'uomo, è socialmente utile (1). L'incanto dei paesi immaginati porta sempre con sé i lineamenti sicuri, dettagliati, che questi testi diffondono, del bisogno della sazietà e dell'abbondanza; bisogno che, gradatamente, entra nella storia delle ideologie. Entro tale prospettiva, le dimensioni della trattatistica, e della letteratura, della prima metà del '500, introducono una problematica insistente, che si congiunge con l'intelaiatura delle utopie del '700 (2), mirando, in luogo delle profezie, a creare un nuovo immaginario sociale nella storia delle mentalità.

La *Barzelleta del preclarissimo poeta misser Faustino de Arimine* (3), pubblicata a Venezia nel primo trentennio del '500, traccia la fisio-

---

(1) Ricco di prospettive, B. BACZKO, *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'Illuminismo*, Torino 1979, partic. p. 37.

(2) *Ibid.*, p. 19.

(3) Pubblicata in P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo. G.C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Torino 1976, pp. 301-304.

nomia di questi sogni. Tema centrale della *barzelleta* è sconfiggere la malinconia; e con i toni di un componimento che recupera la tradizione popolare del '200 e del '300, Faustino sottolinea l'importanza dell'essere «satollo» e «felice» (4):

Ch'el mondo è de chi el gode  
 altro qua non se riscode,  
 tutto el resto è una pazia.  
 Ed aggiunge (5):  
 Volsi star pieno e satollo,  
 for di affanno e di fatiche,  
 ...  
 E un messal diver che dica  
 Ch'el sia festa ogni matina  
 e cantar la tangerlina  
 e passar la fantasia.

La prospettiva di Faustino non lascia spazio, insolitamente, a tutti quegli elementi della cultura, che i mercanti avevano elaborato, l'importanza della «masserizia», del tempo e del denaro, quella prospettiva che pur non mancava nella mentalità delle confraternite di mendicanti che popolavano le città italiane. Per Faustino, che pur innalza lodi alla «sancta furfantaria» (6), la roba, con il suo spessore di tempo industrioso, e di accumulazione lenta e graduale, come conquista quotidiana, viene rifiutata; al suo posto trionfa la festa e il riso, le immagini di un'abbondanza senza confini, e capace di trasformare pure la notte in un giorno radioso (7):

Ciascun om che sparagna  
 mostra aver poco intellecto,  
 qualcun altro poi s'el magna  
 a la barba al suo dispecto.

In tal modo, nell'immaginario di un proletariato immerso nelle guerre del primo trentennio del '500, e nei timori delle pestilenze, si fa strada la dimensione di un tempo circoscritto all'abbondanza, ed alla luce, della giornata; il tempo, immobile, dei sogni, che si distacca, polemicamente,

(4) Ibid., p. 301.

(5) Ibid., p. 304.

(6) Ibid., p. 304.

(7) Ibid., p. 303.

dalle previsioni degli astrologi. Faustino vi indugia (8):

Spesse volte ho odito dire  
 Quanto nõce l'indusiare,  
 Che le cose ch'ha a venire  
 Mal si possan iudicare;  
 Però tutto il mio sperare  
 È fundato in sul presente  
 Che'l futuro è solamente  
 Per chi sa d'astrologia.

Ed è la giornata a trionfare, con le luci dell'abbondanza, mentre la morte reca l'impronta dei colori della natura e dell'erba (9):

Godi largo e quel che serba  
 Stenta e vive a denti sichi,  
 Tutti al fin andiamo a l'erba.

Così, il sogno di Faustino se allontana le ombre della malinconia e della «fantasia», quale produttrice di opere sociali e culturali (10), si circonda dei colori della natura, e del ripetersi, immutabile, della profusione di beni e di cibi, collocandosi sulla scia della *Littera di Ruzante...* (11), nella quale si narra di un sogno, ove compare Madonna Allegrezza, in compagnia della quale vivono perennemente la festa e il riposo, mentre sono da lei bandite la gelosia, l'amore, e, di nuovo, la fantasia, simbolo dell'immaginazione creatrice.

Da Rimini a Modena, attraverso il fulcro editoriale costituito da Venezia, i temi si arricchiscono di continuo, e si completano. Anche il *Capitolo qual narra l'essere di un mondo novo trovato nel Mar Oceano* (12), della prima metà del '500, e stampato a Modena, racconta un analogo sogno. E narra di un lontano paese, che gli echi delle scoperte geografiche fanno ora collocare (13) «da naviganti nel Mar Oceano»; «gran-

(8) Ibid., p. 301.

(9) Ibid., p. 302.

(10) Un'analisi del termine «fantasia», nella letteratura del '400 e '500, come forza creatrice, alla pari dell'immaginazione è auspicabile; anche per correggere la contrapposizione fra *imaginatio* e *phantasia* proposta da C.G. JUNG, *Psicologia e alchimia*, Torino 1981, pp. 172-173.

(11) F. BANDINI, *Note alla «Littera di Ruzante a messier Marco Alvarotto», «Odeo Olimpico»*, V, Vicenza 1964-'65, pp. 65-73.

(12) CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*, cit., pp. 309-311.

(13) Ibid., p. 309. Anche M. COCAI, *Il Baldo*, I, trad. it. di G. Tonna, Milano 1958, pp. 7-8 ripropone tali immagini grandiose di cibo ed abbondanza: «Queste sono le mie dee e le mie ninfe, bell'e grasse che colano; e il loro albergo, la regione e terra loro è lontana lontana, in un cantone del mondo che la caravella degli Spagnoli non ancora è stata buona di trovare. C'è qui

dissimo è il paese, e tutto piano // che Buona Vita per nome è chiamato». Tutto vi scorre in abbondanza: il vino, le erbe che nascono già cotte, e pronte per qualsiasi uso, mentre nella vastità della pianura si erge una grande montagna «di casio grattato» (14). In questo grande paese di cuccagna (15), «ognun ha ciò che vuol per ogni via», mentre le ore, i giorni, i mesi e gli anni trascorrono in allegria (16): «altro pensier nissun si piglia adosso, // e balli e canti e suoni e simil cose» ne scandiscono la vita. Qui trionfa la luce (17):

Mai non tramonta là né sol né luna,  
mai non c'è notte, sempre chiaro il giorno,  
né vi son lite o question alcuna.

Ma, al tempo stesso, vi restano estranee quelle che costituiscono le articolazioni delle culture urbane, la ricerca dell'onore, la necessità dell'accumulazione, la ricerca degli attributi della nobiltà. Soggiunge, infatti, il *Capitolo* (18):

No onor, il qual fra noi si adora e cole  
che ci toglie assai ben, tengon matezza  
star: son ste' cose che son tutte fole;

poiché (19),

Là non bisognan gonne né giupponi  
Né camiscie, né brache a nissun tempo,  
Nudi van tutti, mamolle e garzoni.

In questo paese senza tempo, e tramonti, occorre andare, per fuggire la «pazzia» degli ordini della società reale, e vissuta, attraverso una navigazione, pure questa immaginata, che può, all'improvviso, svelare la costruzione irrealistica dell'immaginazione (20):

---

una grande montagna che si leva fino alle scarpe della luna... ma Alpi di formaggio sono quelle che noi abbiamo passato per di là.

(14) Ibid., p. 309.

(15) Ibid., p. 310.

(16) Ibid., p. 310.

(17) Ibid., p. 311.

(18) Ibid., p. 310.

(19) Ibid., p. 310.

(20) Ibid., p. 311.

Chi li vuole andar, vo' dirli la via:  
 Vada imbarcarsi al porto Mamalucco,  
 Poi, navicando per mar di bugia,  
 E chi vi arriva è Re sopra ogni Cucco.

Questi mondi, questi sogni, che la cultura del primo '500 incentiva, e diffonde, e che tracciano delle costanti significative, non risolvono la loro carica di rovesciamento dei ruoli politici e sociali attraverso un immaginario del corpo e dell'abbondanza portati all'estremo. Ma segnano pure un livello caratteristico delle mentalità, e della cultura, del proletariato urbano e degli emarginati. Esse introducono una costante tendenza al rifiuto non solo della città, e delle sue gerarchie economiche e sociali, ma degli strumenti attraverso cui la città produce e consuma: gli strumenti, cioè, del lavoro artigianale, e industriale, o del potere politico; ed accanto a questi, dell'onore, vale a dire degli attributi che caratterizzano la sensibilità mercantile e nobiliare, l'abito ricercato, i modi studiati, la casa come espressione di un ruolo sociale acquisito. In questo corpo immaginato, che bandisce le gerarchie e la fatica, privo di ornamenti esterni, questa cultura focalizza alcune prospettive che le sollevazioni, o i moti di protesta cittadini, non mancano di convalidare. Nelle sollevazioni che, fra il 1530 ed il 1555, si snodano all'Arsenale di Venezia, la richiesta di pane in maggiore abbondanza si unisce al tentativo di distruggere gli strumenti di lavoro, di cancellarne la presenza (21). Di conseguenza, si tratta di una sensibilità che possiede radici profonde, e che si accompagna, significativamente, a tali rifiuti radicali; ad esclusioni che toccano il cuore della città. Inoltre, a queste si accompagna non solo il rifiuto della casa, come insieme di significati sociali, ma pure del matrimonio (22): «Non si fa altro che cose amoroze, // altro pensier nissun si piglia adosso», continua il *Capitolo*, e la giovinezza trionfa al di là del tempo (23):

Ognun sta giovin, là non ci è vecchiezza,  
 e così giovin vive ognun mille anni,  
 e poi si mor nel sonno: o che vaghezza!

(21) Importante è una ricostruzione di queste rivolte attorno al sogno, e al bisogno, del pane. Ancora nel 1581 la protesta dei duecento arsenalotti ha, come obiettivo, i granai dello Stato: cf. B. PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, «Storia d'Italia. Annali», I, Torino 1978, p. 1032.

(22) CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*, cit., p. 310: *Capitolo qual narra l'essere...*

(23) *Ibid.*, p. 310.

Così, è la morte a restare unica arbitra dei suoi ritmi; pure essa, tuttavia, fusa in una prospettiva peculiare, quella del «sonno», che la cultura andava diffondendo. Ma non manca una originalità d'impostazione: se nelle poesie del Croce (24), e dei letterati contemporanei al *Capitolo*, la morte viene a scandire l'inutilità delle ascese sociali, e dei poteri, entro tale letteratura si pone come un limite naturale ad una lunga sequenza di abbondanza e di allegria. Più che nelle sembianze del rifiuto del potere, ormai cancellato dai beni profusi in gran copia, qui si aggiunge nelle vesti del sonno, nella eliminazione della malattia e della morte, che l'immaginario del paese di sogno non può conoscere nella sua drammaticità; anche se vi resta quale suo confine naturale entro una durata talmente ampia da sfuggire alle classificazioni per età, che la città coltiva e potenzia. E si tratta di un tema che raggiunge le società utopiche del '700 (25), come in dom Deschamps, nelle cui pagine la morte risulterà solo «il tramonto di una bella giornata». In tal modo, questi mondi sognati, queste isole incantate, e lontane, questi paesi di Cuccagna, abitati dal riso e dall'opulenza, tentano di elaborare elementi di possibili città utopiche caratterizzate, di momento in momento, ora dall'abbondanza del cibo, ora dall'importanza dell'acqua e dei giardini, ora dalla morte ricondotta alla dimensione del «sonno», ora dalla ricerca di una pace profonda ed ampia. *L'Opera nuova piacevole, e da ridere, de uno villano lavoratore nomato Grillo* (26), che intende essere più piacevole del *Decameron*, racconta (27), «d'un villan sciocco e mezo pazzo, ..., ch'era uso i campi arar sera e mattina, // e volse esser dottor di medicina». Grillo era il suo nome, ed abitava «in una capannuccia... fatta de giunchi, de canne e di foglie» (28), in villa, dove lavorava i campi, mentre suo fratello, dottore, «viveva in pompa, e gran civiltade». Il racconto si incentra su di un sopraggiunto rovesciamento di ruoli sociali (29): il fratello, dottore, poiché in sogno gli viene additato un tesoro, si trasforma in contadino, per poter arare, e quindi trovarlo, mentre Grillo (30), desideroso di emu-

(24) Spunti non mancano in CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo*, cit., p. 85-114, e passim.

(25) BACZKO, *L'utopia*, cit., p. 137.

(26) *Opera nuova piacevole, e da ridere, de uno villano lavoratore nomato Grillo, el quale volse diventar medico, in rima historiata con piu stantie novamente agionte*, Venezia 1537: è stampata «per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino nel Anno».

(27) Ibid., c. s.n.

(28) Ibid., c. s.n.

(29) Ibid., c. s.n.; e quando il medico si trasforma in contadino, il racconto giuoca sull'immagine: «Il medico gentil, come un bifolco».

(30) Ibid., c. s.n.; il lamento di Grillo è cosmico, come il suo «biastemare»: «tal che divotamente biastemava / il ciel, la luna, il sol, la notte, il giorno, / il foco, e l'acqua e le mondane tempe / poi che nato era sol per stentar sempre. / ... per questo anch'io dottor vo diventare».

lare la ricchezza del fratello, che ha scoperto il tesoro indicato dal sogno, vuole trasformarsi in dottore in medicina (31), «poi che lor sotto il cerchio de la luna // si avventurati son, che in un momento // guadagnan più che ogni altro in anni cento». Grillo, in tal modo (32), «a un huom de la città ch'era mercante» vende tutti i suoi averi, e si dirige «... in la campagna // che alla cittade mena di Cucagna». Il suo viaggio è lungo, ed affascinante, e pieno delle sorprese che la scoperta della natura può offrire (33):

per colli, poggi, monti e valli ombrose  
 varcando più d'un bosco aspro e selvaggio  
 atre spelonche e tanne tenebrose  
 dove mai non intrò di Phebo il raggio  
 e al fin come piacque alla sua sorte  
 de Cucagna un dì giunse alle porte.

Cuccagna si presenta ai suoi occhi alla pari di una città, rinnovata interamente dal sogno, ove sono numerose le locande, si distende il mercato, ed è presente una chiesa, nella quale (34) ognuno va «ad offerir con gran devotione». A differenza delle isole incantate, presenti nelle canzoni provenienti dai ceti intellettuali delle città romagnole, qui persistono poveri, furfanti, infermi, che Grillo vuol guarire, ed il palazzo del sovrano, ove si fa «giustizia». Tuttavia, alla pari degli altri paesi di Cuccagna, nel paesaggio urbano di Grillo si può vivere «gran tempo in quieta pace» (35). La lunghezza straordinaria del tempo della vita, la pace e la quiete, sono gli elementi che caratterizzano il nuovo mondo di Grillo, fino alla morte, quando Grillo comprende come nella vita (36), «non val ingegno haver senza ventura». Di nuovo, compare la proiezione, insistente, nell'immaginazione sociale, del bisogno di un nuovo tempo della vita, e di un diverso predisporre dei gruppi sociali di fronte al potere ed alla giustizia. Oppure è il riso che i racconti sui mugnai, e sulla loro figura, suggeriscono. Ortensio Landi (37) racconta di un gentiluomo che, percorren-

(31) Ibid., c. s.n.

(32) Ibid., c.s.n.

(33) Ibid., c. s.n.

(34) Ibid., c. s.n.

(35) Ibid., c. s.n.; e aggiunge: «Cosi visse gran tempo in quieta pace / Grillo la moglie, e li figliuoli insieme / lodando l'alto Dio summo e verace / che li havea infuse tante gratie estreme / che al mondo non che a lui serian capace / cosi con fatto, e con gratie supreme / fini sua vita che in sta carcere scura / non val ingegno haver senza ventura».

(36) Ibid., c. s.n.

(37) O. LANDI, *Una breve pratica di medicina per sanare le passioni dell'animo*, s.d. e s. luogo di edizione (Bibliot. Univ. di Padova, 93.b.136).

do a cavallo una grande, insolita, foresta, è attirato dalla voce di un mugnaio, il quale procedeva a cavalcioni di (38) «un asinello con horribil voce», e «pareva lo spirito di Sathanasso, che uscisse da l'inferral conca»; e tutto si risolve in grande «trastullo» (39). Il «trastullo» è il riso sconfinato dei paesi di Cuccagna, al cui limite si ritrova la quiete del trascorrere della vita, e la grandezza della natura. Perché è anche la natura ad essere riscoperta, in alternativa all'oppressione della città: l'immaginario urbano delle utopie del '700, a sua volta, si alimenta di questa cultura, che trasforma l'immaginazione in una forza creatrice di alternative sociali. Ed anche quando, agli inizi del '600, si diffonde più intensamente una letteratura che ironizza su tali prospettive, il fascino che suscita risulta una componente ricorrente. La *Battaglia tra tessitori e tintori* (40), del 1619, esemplifica questa costante:

Nel mar dell'Etiopia isola giace  
da gl'abitanti detta Sudicera  
più grassa di Cuccagna, e più ferace,  
e di Guido più vaga, e di Citèra,  
ivi a gente bevona, a cui sol piace  
dall'Alba boccheggiar sino alla sera,  
comanda in alto Soglio ancor Fanciulla  
la Regina bellissima Barulla.

Di nuovo è il tema della quiete, e del riso, a ripercuotersi, al di là del tempo della città e del suo assillo.

D'altra parte, questo immaginario non si cela solo nelle sequenze dei componimenti, e delle canzoni, ma si espande nella cultura dei mugnai, degli osti, degli artigiani che seguono la riforma. E le città romagnole, significativamente sedi di corte, come Faenza e Rimini, ne sono di nuovo il fulcro. A loro volta, queste forme dell'immaginazione sociale non si collocano, forse, anche come una alternativa radicale ai modelli di vita di corte? La predicazione di Fanino Fanini (41) fornisce elementi e prospettive utili alla ricostruzione di queste forme. Fanino è figlio di un fornaio, che possiede pure qualche piccolo appezzamento di terra da coltivare; ed è la bottega del padre a costituire lo strumento di propaga-

(38) Ibid., c. 42 r.-v.-

(39) Ibid., c. 42 v.-

(40) *Battaglia tra tessitori e tintori. Festa da farsi in Firenze nel fiume Arno il dì 25 di luglio 1619, posta in luce da Pietro Cecconcelli*, Firenze 1619, p. 7.

(41) F. LANZONI, *La Controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza 1925, p. 89-101.

zione di quelle che l'Inquisizione chiama ben presto, fra il 1540 e il 1545, «cose luterane» (42). La bottega, cioè, di un fornaio, produttore dell'elemento centrale dei paesi sognati dal proletariato urbano e rurale, il pane. Queste botteghe, d'altronde, costituiscono pur sempre poli di aggregazione sociale, ove si propagano informazioni, ed ove si intrecciano le discussioni sulle stesse possibilità di matrimonio. Anche a Verona ed a Venezia esse si trovano in questa insolita linea di sutura fra quotidiano ed immaginario, fra i bisogni materiali della vita e la loro proiezione di sogno lontano ed incantato. La bottega, e l'abitazione, del fornaio si identificano in tale ruolo. A Venezia (43), nel 1560, Francesco Scudieri risulta seguire un'analogha linea di diffusione religiosa. Poiché abitava in una casa di proprietà di un mastro Filippo fornaio, non solo ha discusso con lui alcuni temi consueti, il purgatorio e le indulgenze, ma ha «burlato» i preti ed i frati, stigmatizzando quelle loro ricchezze che contrastano con la vita difficile degli artigiani e degli emarginati. Ed accanto all'amico fornaio, anche con il suo barbiere ha ripreso tali discussioni. Sono quelle stesse botteghe, nelle quali si delineavano, anche attraverso gli strumenti della cultura orale, i paesi dell'abbondanza, dove le regole matrimoniali, che la società impone, si annullavano nella libertà degli incontri; erano i luoghi ove permane la tradizione dei matrimoni clandestini, ed in cui la moglie rientra nel possesso delle cose quotidiane; il fornaio Filippo dirà allo Scudieri (44) che «vorrei torcer il collo alla moglie quando // l'havessi, che lassarla scoprire l'anima sua ad altri che a me», in quanto ne sarebbero potuti nascere unicamente «molti disordini».

È pure entro tale spessore di consuetudini di vita, e di culture orali, che va collocata la predicazione di Fanino Fanini. Una predicazione che segue le linee di diffusione del proletariato urbano, e contadino, non solo di Faenza e di Bagnacavallo, ma, dice l'inquisitore (45), dei «castelli» della Romagna. D'altra parte Fanino, nelle scelte religiose ed ideologiche, non si limita a rifiutare tutti i sacramenti, e la potestà del Pontefice, ma delinea un'immagine di Cristo (46), Dio non «per natura ma per grazia». Un elemento costante di forme radicali di «eresia» in Fanino viene inserito in una predicazione che accentua i tratti di una cultura materiale, e che non si traduce in una semplice critica alla ricchezza dei gruppi

(42) Ibid., p. 91.

(43) L. PERINI, *Ancora sul libraio-tipografo Pietro Perna e su alcune figure di eretici italiani in rapporto con lui negli anni 1549-1555*, «Nuova Riv. stor.», III-IV (1967), p. 404.

(44) Ibid., p. 404.

(45) LANZONI, *La Controriforma*, cit., p. 93.

(46) Ibid., p. 92.

dirigenti. La fortuna di questa predicazione che, anche nelle carceri si diffondeva e faceva proseliti, sia a Faenza e Ferrara, si congiunge con le dimensioni del quotidiano, e le rafforza. Ma non sottovalutando la sotterranea, quanto incisiva, critica alla struttura delle corti, prevalentemente ecclesiastiche, di cui Fanino diveniva interprete, e che introduce una spiegazione strutturale al diffondersi, nelle città della Romagna, alla pari di quelle della Terraferma Veneta, della letteratura dei paesi di cucagna. I palazzi dei cardinali romani, o delle grandi famiglie faentine, non erano forse il prodotto, come raccontava fra Sabba (47), dei «sudori et di sangue di martiri», cioè di operai mal pagati? Attorno alla predicazione di Fanino si coagulano, in tal modo, anche i temi di una letteratura di critica alla ricchezza della Chiesa, e che a Faenza circolava nei testi letterari. Anche certe profezie (48), riprendenti il tema della punizione di Roma e del papato, diffuse a Faenza dopo il 1527, venivano interpretate non semplicemente come una punizione divina della sontuosa ricchezza accumulata con le indulgenze, bensì rapportate a quella linea ormai costante che sottolineava la «povertà» del proletariato, la fame che poteva serpeggiare nelle città e nei castelli come una conseguenza dei soprusi e della «corrutione». Ed il simbolismo delle corti diveniva il centro di una predicazione «eretica» incentrata sull'immagine ammonitrice di Cristo, come in Fanino. Le «sollevationi» (49) popolari che, fra il 1540 e il 1547, risultano accentuarsi nelle città della Romagna, riportano a tali problematiche, e rintracciano sempre più lo spessore materiale del quotidiano. La stessa morte di Fanino accentua tali temi immaginari trasferitisi sul piano religioso; se non vuole, sul rogo, baciare il crocifisso (50) perché «idolatria», i racconti, e le poesie, che ne descrivono la fine parlano dei grandi profumi che le celle del carcere, dopo la morte, emanavano. Il profumo intenso, la luce abbagliante, che si ritrovano nelle *barzellete* che descrivono i paesi immaginari. Ed accanto alle corti, si collocano le grandi città bisognose di grano, e di approvvigionamenti, e che attirano per lo più le risorse dei centri della Romagna, da Rimini alla val di Lamone. Questo immaginario non si inserisce, al tempo stesso, entro tali tensioni sociali, e rapine, a favore dei principali centri urbani della penisola?

Fra il novembre 1507, e il settembre 1509 (51), mentre a Rimini era

(47) Ibid., p. 65.

(48) Ibid., p. 83 e passim.

(49) Ibid., pp. 85-86.

(50) Ibid., p. 94, 97.

(51) Sono corrispondenze che vanno inventariate in tutta la loro varietà.

podestà Giovanni Gritti, uno degli esponenti di quel gruppo familiare che a Venezia incentiva una nuova cultura tecnologica, che si maturerà verso il 1530, una sua breve corrispondenza con il Consiglio dei Dieci pone in luce queste tendenze, e tensioni, che la letteratura riformata in seguito riprenderà. Le esigenze alimentari di Venezia spingono i Capi a dare piena libertà (52) a che «et clerici et layci» di Rimini, e delle campagne romagnole, desiderino per guadagno portarvi frumento: i frati della chiesa di S. Maria *in Scolta de li* (53) vi conducono 300 «stara» di frumento, contro il parere di Giovanni Gritti, più attento alle esigenze delle popolazioni soggette, ai loro bisogni reali, oltre che alle autonomie locali. Ma Venezia facilita la tendenza delle strutture ecclesiastiche, e dei conventi, a commerciare grano con i propri mercanti, pur contraddicendo le opinioni del podestà. Altrettanto viene fatto l'11 marzo 1508 (54), «volendo trazer de li certa quantità de formenti per Padua in questa città». E le insistenze convergono sempre su quel Gritti che, nel novembre 1507 (55), si preoccupava di programmare, pure per Rimini, «uno muolo de piere vive, arpesado, fermo et sodo in questa città, ita che l'habia ad essere sempiterno, et questo a benefitio et commodo de li cittadini, et tuti altri habitanti»; da costruirsi, inoltre, con pietre d'Istria, come venne costruita, a Rimini, la chiesa di S. Francesco. A tal fine, chiedeva esperti ed ingegneri (56): per «drizar del muolo più a una banda che a l'altra... saria de bisogno che le S.re V.re mandasse de qui qualche persona ... experta».

Ma occorre sottolineare il legame che si instaura fra accaparramento degli stati, e delle grandi compagnie mercantili, accanto agli ordini religiosi, ai palazzi dei cardinali, e la letteratura che fugge nei paesi di cucina o nell'azione dell'«eresia», che si immedesima con il quotidiano del proletariato, caratterizzando in profondità una congiuntura che trova nella crisi di Cambrai, e nel sacco di Roma del 1527, alcune svolte generatrici di sogni e di attese sociali. Anche le guerre del 1509 pongono in moto tali aspettative; quelle guerre che impegnano il mondo contadino, e, prevalentemente, per quanto riguarda Venezia, il mondo della val di Lamone. Qui, le immagini delle *barzellete*, poste al di là dei mari, o

(52) Archivio di Stato di Venezia, *Capi del Consiglio dei Dieci. Lettere*, filza 10: lettera del 13 febbraio 1509.

(53) Ibid.: lettera del 13 febbraio 1509.

(54) A.S. Venezia, *Capi del Consiglio dei Dieci. Lettere*, filza 11.

(55) A.S. Venezia, *Capi del Consiglio dei Dieci. Lettere di Rettori ed altre cariche*, b. 255: lettera del 7 novembre 1507.

(56) Ibid.: lettera del 7 novembre 1507.

fra le distese sconfinite degli oceani, si concretizzano nel saccheggio delle case signorili, nella distruzione di determinati beni, e di tutto quanto costituiva il simbolo dell'industria operosa: gli oggetti delle case, i beni in natura accumulati, gli eventuali strumenti del lavoro; e ci si accaparra, allora, di oro, il cui desiderio, e luccichio, abbaglia di continuo. Un cronista padovano (57) racconta, nel luglio 1509, la presa della città da parte delle truppe veneziane, alle quali si unirono ben presto i mille bresegelli che le affiancavano: «et grande parte del male e la ruyna fo fata è stado li villani crudelli ribaldi et ladri comme cani senza consentia... ma è da ringratiare Dio che non poté vegnire lo colonello... che haveria fato del resto». Accanto al rifiuto della cultura urbana, umanistica, della figura del contadino, viene sottolineata non solo una tendenza alla distruzione, che si unisce al rifiuto degli oggetti industriali presente nelle *barzellete*, ma si configura il desiderio di concretizzare, nell'oro trafugato, la luce imperitura di *cuccagna*. Il cronista si sofferma incredulo di fronte al comportamento di queste truppe che distruggono pure il vino rosso raccolto nelle cantine dei palazzi, privilegiando comunque l'oro. A ben guardare, il luccichio dell'oro, che abbaglia i protagonisti delle commedie del Dolce e dell'Aretino, e della letteratura del primo Cinquecento, risulta la variante colta di una tendenza che la sensibilità del proletariato, e del mondo contadino, ritraduce in canzoni o in saccheggii.

Pure un poema contemporaneo all'assedio di Padova, del 1509 (58), e che i bresegelli vede impegnati, riprende tali temi. La città di Padova appare rappresentata solo attraverso i suoi palazzi e le sue chiese, mentre a proteggerla, ai lati, restano S. Antonio e la Vergine. La assediano cavalieri bardati, che vanno all'assalto accompagnati da un gobbo battitore di tamburo, e da un suonatore di piffero. È il modello compositivo delle antiche *chansons de geste*, e che non manca di ricreare un'atmosfera sabbatica. L'elemento cavalleresco, i giochi delle giostre, sembrano ritmare i combattimenti e le sortite (59):

(57) Bibl. Museo Civico (Padova), mss. B.P., 3159, c.4 v. — Cf. pure. A.S. Venezia, *Capi del Consiglio dei Dieci. Lettere*, filza 11: lettera del 1 settembre 1509, pervasa dalla tendenza al saccheggio delle truppe dell'Imperatore, ogni qual volta si impossessano di un «castello», o di una città. Così a Monselice, ove rischiano di essere «poste a sacho» la *chassa et robe* della nobiltà. Atteggiamento tipico dei soldati di ventura: «quella porcinaglia prima beve il vino — sostiene Singar alla folla vestito da francescano — e poi rompe i barili, e con la vernaccia il bagno ai cavalli hanno fatto» (COCAI, *Il Baldo*, cit., I, p. 417).

(58) *La obsidione di Padua del 1509: poemetto contemporaneo ristampato ed illustrato* da A. Medin, Bologna 1892.

(59) *Ibid.*, p. 54. Il gobbo, nella letteratura contemporanea, viene sovente equiparato ad uno zoppo o ad un guercio, in quanto «segnati da Dio, guardati tu che mi guardo io...»: COCAI, *Il Baldo*, cit., I, p. 331.

E de tanti altri gran marchesi e conti  
 Che tempo assai vorebbe a recontarli  
 genti italiane assai e d'oltra monti.

Ma nella guerra che il povero, e il contadino, vede protagonisti, è di nuovo l'oro, e il denaro, a riapparire (60):

Denari spesso ne tocca ciascun;  
 ché son pur quelli lor che fanno il tutto.

E di notte, le spoglie dei soldati vinti vengono trafugate dei loro averi, ma, soprattutto, dell'oro e dei denari. Allora, la giostra e il gioco si trasformano in rapina, in un violento accaparramento di beni aurei. Continua la canzone (61):

Considera qual valse il scapolare  
 de le suo' man trenta mille ducati;  
 el ioco vinto dènno, a non fallare,  
 de averli persi averli entro guidati.

La guerra, a sua volta, si trasforma in un gigantesco giuoco di fortuna ove la cuccagna si combina con il valore personale, e con la forza. Ed è lo stesso autore a insinuarlo (62):

Ne vorò ch'el cervello v'inviluppi  
 fate, fontane, castelli, abitacoli,  
 giardini, prati, boschi, antri e diruppi,  
 fiere, mostri, sepenti e van' spettaculi,  
 ... Fauni, silvani, nineghe con so' incanti...  
 Ma canteròvi cose acerbe e dure  
 che non son sogni, come apertamente  
 voi le vedete, o mia discreta gente.

Fortuna, giuoco, cuccagna, oro, risultano comunque gli elementi determinanti di un mondo che, accanto al quotidiano della fame, il quale si traduce nella ricerca dell'oro, nei viaggi sognati o nelle guerre, combina l'utopia della luce, annientatrice di frontiere e di violenze. La guerra pone in circolazione nelle canzoni, e nella pubblicistica, tale simbiosi di quotidiano e di immaginario, di giuoco e di realtà; e non manca di costi-

(60) Ibid., p. 56.

(61) Ibid., p. 95.

(62) Ibid., pp. 118-119.

tuire, accanto ai grandi viaggi oceanici, una delle fonti di sviluppo di tale letteratura. Contemporaneamente, compare una rinnovata stesura della poesia cavalleresca del '200, di cui le *barzellete* mantengono la filigrana interna; anche se fanno circolare altre immagini ed altri paesi incantati. Lo stesso saccheggio, non solo delle città con i loro tesori, ma dei campi nemici, fra cui quello imperiale, poteva all'improvviso tradursi in una ricerca di *cuccagna*: sempre nel 1509, il campo imperiale abbandonato conteneva in abbondanza, «formagi, pane con carne salate» (63). E per un giorno la *cuccagna* con l'abbondanza del cibo si fa concreta, e si ravviva intensamente, con le risa, e le luci, del paradiso di Zaccarotto nel *Dialogo facetissimo* (64) di Ruzante: «Qui su non si semina e non si raccoglie cosa nessuna; ma tutto quello di cui l'uomo ha desiderio e appetito, gli viene presentato dinanzi: e non si vede da chi, né si sa donde venga». Ed è il formaggio, con il suo simbolismo sacrale, a collocarsi nella narrazione con particolare importanza, immagine della longevità della vita (65), di un tempo che può scorrere nella quiete.

Al di là dei diversi momenti in cui una congiuntura si ramifica, ed arricchisce, è la ricorrenza dei motivi, e dei simbolismi, a permettere di rintracciare alcuni motivi dominanti, che si focalizzano attorno a gruppi immaginari, che entreranno nella storia delle utopie del '700 e dell'800, quale stimolo ad una nuova immaginazione sociale. La circolazione editoriale, a sua volta, fra le città romagnole e Venezia ne diviene una delle principali vie di elaborazione; una sorta di asse che congiunge queste piccole corti ed i grandi accentramenti urbani. E l'abbondanza, come meta, ritorna, o come strumento di critica al potere in tutte le sue forme. Anche i colori, e le luci, delle *barzellete* non tramontano. In un testamento, sotto forma di poesia, apparso nel 1977 (66), le antiche immagini rimbalzano di nuovo. Anche qui si sogna un paese pieno di luce, sereno, ed ove vi sia soltanto opulenza ed allegria: era la trasformazione, sotto forma di un immaginario paradiso, del paese di buona vita che la letteratura riminese aveva, ai primi del '500, tracciato.

(63) *Ibid.*, p. 113.

(64) Angelo BEOLCO IL RUZANTE, *I Dialoghi. La seconda Oratione. I prologhi alla Moschetta*, testo critico, tradotto ed annotato, a c. di G. Padoan, Padova 1981, p. 96.

(65) *La Formageide. Poemetto giocoso in quattro canti di P.E.A. con annotazioni*, Venezia 1809, p. 70: il formaggio caratterizza la longevità monastica: «han sempre di Formaggio provvisione / e lo metton in opra all'occasione».

(66) Poesia di Antonio Goni (Brisighella): di questo testo conto di pubblicare l'edizione integrale.